

## L'importanza di una riflessione sui *commons* *A proposito del premio Nobel a Elinor Ostrom*

Sergio Ristuccia

Presidente del Consiglio italiano per le Scienze Sociali

Sono ormai vent'anni che Elinor Ostrom ha pubblicato *Governing the Commons*. Il riconoscimento che le viene dall'assegnazione del premio Nobel potrebbe apparire in ritardo. In verità, arriva nel momento in cui il filone di pensiero sul tema dei *commons* afferma tutta la sua centralità all'incrocio fra economia sostenibile ed economia della conoscenza. Il Nobel contiene un riconoscimento rilevante per un campo di studi divenuto cruciale per gli apporti che ne sono derivati, e quelli che ne possono derivare, alle politiche in materia di sostenibilità e di sviluppo della conoscenza. Un riconoscimento, diciamo subito, per un *campo di studi* e non per *una* disciplina particolare, magari iperspecializzata. È un campo di studi dove, forse più che in ogni altro, molti scienziati sociali hanno lavorato e lavorano secondo un metodo esemplarmente interdisciplinare o multidisciplinare. Quando presi l'iniziativa di far tradurre in italiano l'opera maggiore di Elinor Ostrom, già questo fatto mi parve un motivo sufficiente e decisivo, convinto come sono – e non soltanto per ragioni d'ufficio - che intorno a questo metodo si gioca il ruolo delle tante discipline che compongono ormai l'ampio ventaglio delle scienze sociali. Accanto a questo, un altro motivo mi spingeva a promuovere la traduzione in italiano: la grande intesa che si era stabilita fra me ed Elinor e Vincent, il marito, all'epoca in cui dirigevo la Fondazione Adriano Olivetti. Una coppia di studiosi in forte simbiosi intellettuale che è diventata riferimento per molti scienziati non soltanto americani, ma di vari continenti. Naturalmente, il motivo fondamentale è stata la forte condivisione di molti aspetti della teoria e delle analisi di Ostrom. E su questo mi soffermerò distesamente. Prima però, in premessa, vorrei dare brevemente conto della collaborazione nata dall'intesa di cui ho fatto cenno.

### *Una scuola di pensiero*

Elinor Ostrom è una studiosa californiana da molti anni trapiantata in Indiana con il marito Vincent, cultore, lucido e appassionato, del modello politico-costituzionale degli Stati Uniti inteso e definito

come *compound republic*<sup>1</sup>. Negli anni della Fondazione Adriano Olivetti, avevo programmato di pubblicare un volume sui poteri locali negli Stati Uniti. L'idea fu quella di commissionare proprio a Elinor e Vincent un libro nuovo sul tema. Nacque così uno dei «Quaderni di Studi Regionali» che la Fondazione pubblicava presso le Edizioni di Comunità. Si intitolò *Il governo locale negli Stati Uniti* (1984). Il libro solo successivamente uscì in inglese<sup>2</sup>. L'interesse degli Ostrom per il governo locale secondo le tradizioni delle origini degli Stati Uniti e sulla scia del classico profilo sulla democrazia in America di Alexis de Tocqueville, fondata sulla passione e sulla “scienza dell'associazione”, spiega le preoccupazioni espresse a chiusura del libro. Dopo avere illustrato i pericoli e le tensioni che i governi locali subirono a causa dei *boss* locali nel primo Ottocento e poi degli apparati di partito che operavano attraverso la legislazione dei singoli Stati, ora vengono indicati i pericoli che nascono dall'epoca dei trasferimenti federali e dalla *grantsmanship*, cioè dalla deformazione indotta nel governo locale come abilità di procurarsi trasferimenti dal centro federale. E non eravamo ancora giunti al forte intreccio fra la finanza locale e i contratti finanziari “derivati” entrati nella bolgia delle bolle conseguenti. Insomma, non un libro descrittivo ma un libro-tesi che proprio per questo mi pareva di grande interesse, anche quando non tutto mi sembrava condivisibile.

Il libro del 1984 è importante per intendere le fonti ed i motivi di ispirazione del lavoro successivo di Elinor sui *commons*. Un'esperienza, questa dei *commons*, che pure trovava esempi salienti e di lungo corso nella storia sociale e giuridica europea.

Successivamente, gli Ostrom mi chiamarono a far parte dell'Advisory Committee del *Workshop in Political Theory and Policy Analysis* che avevano creato all'Università dell'Indiana, sede di Bloomington. Ricordo lo spirito missionario con cui Vincent animava le discussioni alle quali partecipavano sempre studiosi da diverse parti del mondo. La preoccupazione principale è stata sempre la centralità dei *cittadini* nel governo del territorio. Di qui gli studi che gli Ostrom promossero in materia di servizi pubblici, e il contributo dato alla concettualizzazione delle nozioni distinte di *fornitura* e di *produzione* dei medesimi servizi che a metà degli anni Ottanta ispirarono i lavori di un gruppo di lavoro della *Advising Commission on Intergovernmental Relations* (un organismo “bipartisan” creato dal Congresso nel 1959 che ha operato fino al 1996). Nel 1987 fu pubblicato il Rapporto *The Organization of Local Public Economies* che ebbe notevole risonanza ed ampia influenza nella letteratura. Qui viene compiutamente svolto il tema della distinzione fra

---

<sup>1</sup> V. Ostrom, *The Political Theory of a Compound Republic: Designing the American Experiment*. University of Nebraska Press, Lincoln and London, 1987.

<sup>2</sup> V. Ostrom – R. Bish – E. Ostrom, *Local Government in the United States*. Institute for Contemporary Studies, San Francisco, 1988

*provision* (che in italiano si usa tradurre “fornitura”) come campo delle decisioni della *cittadinanza*, e *production* come campo di intervento del sistema produttivo, pubblico o privato. La distinzione ha forse modeste possibilità di applicazione fuori del contesto americano così come disegnato nel lavoro ricostruttivo degli Ostrom e del filone di pensiero cui appartengono. Eppure, la distinzione e soprattutto i modelli applicativi sono stati punti di riferimento importanti anche in contesti europei. Senza poter entrare nel merito, occorre rilevare il ruolo forte assegnato ai cittadini-utenti nell’ambito delle decisioni sulla qualità, sul controllo e soprattutto sulle forme di coordinamento delle varie organizzazioni territoriali e funzionali che operano nel campo dei servizi pubblici locali. Se c’è coordinamento, gli autori del Rapporto dicono di non temere la “frammentazione” delle organizzazioni e non credono che i costi di questa siano superiori a quelli indotti dalla semplificazione per mezzo della creazione o fusione di enti, tanto cara, per esempio, alla cultura del governo locale in Italia. Una linea che, d’altra parte, al di fuori del quadro ormai deperito della “municipalizzazione”, ha perso le sue coordinate. Cercando di ritrovarle solo entro la logica di mercato che per le *public utilities* non può esserlo compiutamente. Comunque, la linea del Rapporto, i cui autori si rifacevano in buona parte alla scuola degli Ostrom, mi parve sufficientemente interessante e provocatoria da convincermi a pubblicarlo come seconda parte del libro *Il triangolo dei servizi pubblici*, con contributi di Daniele Archibugi, Bernardo Pizzetti ed altri, che uscì nel 1999 come primo volume della collana promossa dalla rivista *queste istituzioni*<sup>3</sup>.

*Governing the Commons. È proprio vera la “tragedia dei beni collettivi” (The tragedy of Commons di Hardin)?*

Con la sinteticità propria delle motivazioni del Nobel, il premio è stato assegnato a Elinor Ostrom “for her analysis of economic governance, especially the commons”. L’opera in cui Ostrom tira le fila di un lungo percorso di ricerca è *Governing the Commons*. Pubblicata nel 1990<sup>4</sup>, riscuote subito molto interesse. Ricordo che Vincent mi scrisse – era il 1995 - che il libro della moglie “continues to receive considerable attention in both Europe and North America”, segnalandomi che a quel punto “Lin’s primary efforts”, tutti i suoi sforzi, erano dedicati alla creazione e allo sviluppo di un database riguardante il ruolo delle “communal institutions in the use and sustainability of forests in various parts of the world”. E sottolineava quanto “a rather heroic effort” fosse mettere insieme questo database con le modeste risorse finanziarie che aveva a disposizione. Come aveva scritto Elinor nella premessa al libro, la ricerca doveva continuare. Il libro costituiva per Elinor un

---

<sup>3</sup> AA.VV. *Il triangolo dei servizi pubblici. L’organizzazione economica dei servizi fra governi locali, imprese erogatrici e cittadini-utenti*. Marsilio, Venezia, 1999

<sup>4</sup> Elinor Ostrom, *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge University Press, 1990

“rapporto intermedio” di un’attività di ricerca che continuava alternando osservazione empirica e tentativi di formulazione teorica. Attività che avrebbe potuto proseguire, scriveva, almeno per un altro decennio. Sta di fatto che, quando fu per me possibile promuoverne la traduzione italiana, l’opera di Elinor Ostrom poteva ormai essere considerata un vero «classico contemporaneo» (come gli stessi dati ricavabili da Internet riguardanti il numero delle citazioni in articoli scientifici contribuivano ad attestare<sup>5</sup>).

Dunque, i *commons*. Con questo termine si denomina innanzitutto la proprietà collettiva della terra (prati e foreste soprattutto) che, indivisa, è lasciata alla popolazione di un villaggio, di un paese, o comunque di un dato territorio, così come è avvenuto in epoca feudale ai fini del mantenimento della stessa popolazione residente. Nell’esperienza inglese e in quella di altri Paesi, si è parlato di *open fields*. Nell’esperienza storica italiana, queste proprietà si sono venute definendo come “usi civici”. A questi ha fatto ampio riferimento – per approfondire l’esperienza degli *open fields* - una delle introduzioni all’edizione italiana, con particolare richiamo delle “regole ampezzane” e delle “partecipazioni emiliane”<sup>6</sup>.

Sono forme di proprietà che, quando hanno resistito alle forme, più o meno violente, dell’appropriazione individuale in epoca postfeudale, sono durate nel tempo. Ed hanno costituito un esempio di fenomeni di organizzazione sociale di lunga durata. L’espressione *commons* si è venuta allargando nel senso di ricomprendere progressivamente nella nozione tutte le risorse naturali che appartengono a comunità determinate (le risorse ittiche a disposizione dei pescatori di una certa zona e così via). La nozione ha forte carica espansiva, soprattutto da quando c’è nella coscienza sociale una forte sensibilità ecologica riguardo all’importanza delle risorse naturali che sono di molti se non di tutti, anche se in questa espansione del concetto, naturalmente si vengono a porre problemi non strettamente omogenei, se non altro per la scala dimensionale.

La durata nel tempo, soprattutto quando si tratti di casi di successo nella salvaguardia e riproduzione delle risorse, costringe a considerare meccanismi di sopravvivenza e di vitalità di norme e comportamenti che costituiscono legami forti fra le generazioni in diverse stagioni storiche.

---

<sup>5</sup> Cristiano Andrea Ristuccia parte proprio da qui nella sua prefazione all’edizione italiana, cit., consultando siti Web e motori di ricerca della Rete: “... ai primi di gennaio 2006 questo libro veniva citato in 1587 articoli pubblicati su riviste accademiche censite dal *Social Science Citation Index*; in 275 libri scannerizzati su *Google book search* se cercato come «Ostrom (1990)» e in 214 libri sullo stesso database se cercato come «Governing the Commons». Sulle circa 350 riviste accademiche completamente scansionate nell’archivio jstor «Governing the Commons» appariva 181 volte; «Ostrom (1990)» 131 volte e «Elinor Ostrom» 647 volte. Quanto a semplici ricerche sui motori di ricerca generali di Google i risultati ottenuti nello stesso periodo erano i seguenti: «Governing the Commons» 444.000, «Elinor Ostrom» 29.400. Volendo essere più puntigliosi e richiedendo solo risultati che combinino entrambe le locuzioni precedenti si ottenevano 31.000 *hits*. Infine, una ricerca per «Ostrom (1990)» generava 36.600 risultati. Beninteso, non sono questi numeri a dare al libro di Elinor Ostrom la qualità di un «classico contemporaneo» che gli spetta ma contribuiscono certamente a consolidarla.”

<sup>6</sup> Cf. C. A. Ristuccia, “Alla ricerca di un buon modello per l’uso delle risorse comuni. Una verifica storica fra *open fields system*, regole ampezzane e partecipazioni emiliane”, cit., pp. IX-XXVII; G. Vetrutto e F. Velo, “Una lezione per le politiche pubbliche: il governo delle realtà sociali complesse tra «pubblico» e «privato»”, cit., pp. XXIX-XL

Di qui una certa attrazione che queste forme di proprietà hanno sempre esercitato in vari campi delle scienze sociali (il diritto soprattutto). Nel caso della Ostrom, l'attrazione non è dettata da mera curiosità verso forme di proprietà che tutto sommato sono marginali almeno nella realtà del mondo occidentale, ma da due forti motivi: uno più etico-politico riguarda l'importanza che i *commons*, proprio nell'accezione di proprietà collettiva della terra, possono avere - se ben gestiti - nei Paesi in via di sviluppo; l'altro, puramente scientifico, riguarda la verifica della presunta "unicità" dei due modelli teorici predicati e applicati alla gestione delle proprietà collettive. Proprietà – si afferma – che devono essere governate dallo Stato ovvero dai privati. Il primo motivo risulta chiaramente dai tanti studi condotti dal gruppo degli Ostrom in Paesi in via di sviluppo. Il secondo è dichiarato ed illustrato con chiarezza e deriva da una critica, in chiave di metodo induttivo ed empirico, del tutto a-ideologico, dei modelli che riconducono all'alternativa secca fra gestione statale e privatizzazione. Non è vero che tutto nella realtà sociale dell'economia sia inquadrabile o nello Stato o nel mercato e che in quest'ultimo tutto sia competizione e non anche cooperazione. E ciò non per andare alla ricerca di "terze vie" teorico-ideologiche, ma per intendere e verificare in concreto l'ampio spettro di altre esperienze e identificare le condizioni perché queste siano o possano essere di successo.

Dunque, una forte tensione conoscitiva. Suggestiva, se non dettata, dall'esigenza di andare concretamente a verificare la fondatezza della predizione che i beni collettivi fossero destinati di per sé a deperire drasticamente come era stato predetto da quanti avevano parlato di "tragedy of the commons"<sup>7</sup>. La tragedia deriverebbe dal fatto che tutti coloro che hanno libero accesso alle risorse siano portate a sfruttarle fino all'esaurimento nella logica di un più o meno sfrenato *free riding*. Di qui l'invito a statalizzare o a privatizzare i beni collettivi. Ma è proprio vero questo destino o è semplicemente la deduzione da un modello teorico non sufficientemente suffragato da riscontri empirici? A questo proposito, Ostrom osserva che quanti hanno dato queste indicazioni non partono solitamente da un'attenta ricostruzione delle modalità con cui operano, nella pratica, le istituzioni che sovrintendono alle proprietà collettive. In realtà, si tratta proprio di conoscere come abbiano funzionato o funzionino quelle istituzioni, naturalmente diverse l'una dall'altra, che alle specifiche realtà si riferiscono. Intendendosi per istituzioni quei complessi di norme formali (statutarie e contrattuali) e informali, di comportamenti interpersonali e di meccanismi di sorveglianza e di sanzione (e dei loro agenti) senza le quali, certamente, le proprietà collettive non esisterebbero più. In definitiva, senza un'adeguata indagine empirica su una casistica molto ampia (come l'esperienza storica delle proprietà collettive consente), si rimane a prescrizioni che "sono niente più che metafore". E le politiche basate sull'uso metaforico dei modelli possono essere dannose. Dunque, è

---

<sup>7</sup> Garrett Hardin, "The Tragedy of the Commons", *Science*, Vol. 162, No. 3859 (December 13, 1968), pp. 1243-1248..

necessaria un'indagine che si aspetti di trovare le chiavi sia di successo che di insuccesso. Nelle pagine del capitolo iniziale del libro, fra i casi di successo, Elinor Ostrom tiene a citare, esemplificativamente, quello dell'area ittica di Alanya in Turchia, il cui uso è governato da regole molto precise sottoposte a continua verifica in ragione dei fattori interni (cioè relativi agli utilizzatori/*commoners*) e dei fattori esterni che incidono nel tempo su quelle risorse ittiche. Scopriremo in un altro capitolo del libro che il caso, pur continuando a far parte dei casi di successo, ha i suoi lati deboli.

Mettersi su questa strada di approccio analitico empirico significa, per Ostrom, entrare in “una delle aree più entusiasmanti delle scienze sociali” dove sono sempre molte le discipline chiamate ad operare congiuntamente e a confrontarsi mantenendo ognuna, tuttavia, i propri strumenti analitici<sup>8</sup>.

### *Criteri di indagine e risultati*

Ostrom sa bene che una buona indagine empirica ha bisogno di oggetti da indagare che siano ben determinati. Quindi, dichiara che il suo lavoro non riguarda situazioni in cui sia potenzialmente e genericamente utilizzabile la qualificazione di proprietà collettiva, ma si concentra su casi di risorse collettive ben individuate sul territorio e tali da coinvolgere una popolazione non superiore in linea di massima alle 15.000 persone. Uno studio rigoroso a tale scala “ha maggiori probabilità di risolvere le complessità che subito si pongono all'analisi, andare oltre la superficie e identificare le analogie e i processi di base”<sup>9</sup>. I casi a cui si applicherà saranno caratterizzati dal fatto che le risorse collettive sono di lunga durata e che, nel tempo, hanno presentato trasformazioni istituzionali senza del tutto risolvere il problema della ulteriore permanenza delle risorse medesime.

Devono inoltre essere casi ai quali siano applicabili il carattere della “sottraibilità” delle risorse da parte dei singoli *commoners* nel momento in cui si appropriano di unità delle risorse. Il che suppone che si distingua fra unità di risorse, oggetto di appropriazione, e sistema di uso delle risorse capace di rigenerarle.

Naturalmente, tutto ciò alla ricerca delle condizioni necessarie per una buona organizzazione dell'autogoverno delle risorse collettive. Questione cruciale è l'organizzazione dell'autogoverno, cioè la messa a punto delle istituzioni, nel senso innanzi ricordato, che consentono tale autogoverno. Già Mancur Olson aveva scritto che: “se un certo numero di individui ha un interesse comune o collettivo (...), un'azione individuale *non organizzata* o non riuscirà affatto a favorire tale interesse comune o non riuscirà a favorirlo adeguatamente”<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> Cf. E. Ostrom, “Riflessioni sui beni collettivi”, *Governare i beni collettivi*, cit. pp. 11-49

<sup>9</sup> *ibidem*, p. 44

<sup>10</sup> Mancur Olson, *The Logic of Collective Action. Public Goods and the Theory of Groups*. Harvard University Press, Cambridge, 1965. Ed. It.: *La logica dell'azione collettiva: i beni pubblici e la teoria dei gruppi*. Feltrinelli, Milano, 1983, p. 7

Alla conclusione delle ricerche che hanno avuto per oggetto i casi di governo dei *commons* che sono stati di riferimento per lo studio della materia, sono emerse le notevoli fragilità delle istituzioni di governo. Su 15 casi esaminati in profondità, 8 sono da iscriverne nella parte degli insuccessi o delle fragilità accentuate, e 7 nella parte dei successi. Si conferma la difficoltà dell'autogoverno, ma fra le cause si deve annoverare soprattutto una certa mancanza di conoscenza degli aspetti significativi della stessa gestione delle risorse collettive in questione. Mancanza di conoscenza che non agevola il confronto fra i *commoners* per le scelte collettive da fare.

La ricerca compiuta da Elinor Ostrom e dai suoi collaboratori, di cui *Governing the Commons* costituisce il rapporto conclusivo, finisce per insistere sul metodo da seguire per l'analisi delle risorse collettive da governare. Non viene ricavato un modello preciso ma sono piuttosto indicate le questioni rilevanti alle quali deve essere data un'adeguata soluzione a pena di inefficienza. Una di questa è quella del calcolo esatto dei costi che un sistema di autogoverno comporta. Questione che viene solitamente trascurata, se non completamente negletta, quando si sceglie non solo la strada della statalizzazione ma anche quella della privatizzazione. In ogni caso, l'invito è rivolto allo studio dei diversi aspetti della costruzione istituzionale dell'autogoverno e dei percorsi che ne facilitino cambiamenti e adeguamenti. In un certo senso, il governo dei beni collettivi vuole innanzitutto una approfondita conoscenza di tutta la realtà sociale coinvolta. In questo senso, Elinor può ribadire la sua convinzione iniziale che la gestione dei beni collettivi costituisce una sfida agli studiosi di scienze sociali.

#### *Nuovi commons e proiezione in avanti della cultura dei beni collettivi*

Il successo in molti ambienti accademici del lavoro analitico sui *commons* ha fatto naturalmente crescere il numero degli studiosi. Tanto più che è aumentata la ricerca di soluzioni per la salvaguardia delle grandi risorse naturali planetarie. In che misura trarre lezioni dalla logica e dal metodo seguiti dalla scuola di Ostrom per questioni di dimensioni molto più grandi? Il passaggio di scala cambia molte cose. Per esempio, riporta al centro dell'arena soggetti come gli Stati nazionali, sia pure in una logica che li supera nella direzione di un internazionalismo multilaterale spinto. Qui si viene ad incrociare il fenomeno del *diritto globale* di cui ha parlato in questi anni Sabino Cassese<sup>11</sup>. E qui, tuttavia, solo molto parzialmente, un metodo di analisi può essere ricavato direttamente dalle ricerche sui *commons* locali. Il rischio sarebbe quello di ricadere in semplici giochi di metafore. Quel che può risultare utile è, in ogni caso, la proposta e l'adeguamento di

---

<sup>11</sup> S. Cassese, *Il diritto globale. Giustizia e democrazia oltre lo Stato*. Einaudi, Torino, 2009

schemi analitici dei problemi che si giovino dell'evidenza di punti critici del governo delle risorse collettive a scala locale.

C'è poi da dire che lo sviluppo impetuoso della Rete e del suo ormai incontrastato dominio fra i mezzi di comunicazione ha fatto sì che molte ipotesi di nuovi beni collettivi si imponessero. Le risorse non sarebbero naturali ma virtuali e immateriali. Per la gran parte costituenti i contenuti e i nessi della conoscenza. Si può così parlare di *conoscenza come bene comune*, come recita il titolo dell'ultimo libro a cura di Elinor Ostrom, tradotto recentemente in Italia<sup>12</sup>. Nella grande disputa sull'accesso ai contenuti della Rete se pienamente aperto o soggetto a regole restrittive "di recinzione", l'idea dei *commons* va naturalmente a favore dell'accesso libero. Ma in realtà – a parte le differenze sostanziali fra le risorse naturali e quelle di rete - la materia aspetta di essere, come si dice, arata a fondo. È difficile immaginare che i problemi di governo della Rete e delle sue innumerevoli utilizzazioni possano essere ricomprese facilmente entro il sistema delle nozioni e dei metodi relativi ai beni collettivi di cui fin qui si è parlato. Probabilmente attengono solo a determinati compendi di beni virtuali creati per iniziativa collettiva di molti individui. Ma la lotta che è ormai strenuamente in corso fra quanti rivendicano e difendono i *property rights* da recintare ferreamente in Rete, e quelli che lottano contro le recinzioni non sembra trovare soluzione soltanto al tavolo dei *commons*. D'altra parte, proprio nel libro citato, Elinor Ostrom e Charlotte Hess - che firmano insieme l'introduzione e altri saggi - pongono molta attenzione a indicare criteri metodologici per l'identificazione di commons anche entro la rete. I paradigmi cosiddetti IAD (Institutional Analysis and Development framework)<sup>13</sup> servono a delimitare il campo e sono validi paletti per evitare che il discorso sui *commons* degeneri in retorica. Entro la quale, paradossalmente, rischierebbe di riproporsi, come innanzi accennato, l'uso metaforico dei modelli.

---

<sup>12</sup> Charlotte Hess - Elinor Ostrom (a cura di), *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*. Mondadori, Milano, 2009

<sup>13</sup> "(...) uno strumento analitico utilizzabile per indagare qualsiasi vasto ambito nel quale gli umani interagiscono ripetutamente, in base a regole e norme che ne guidano la scelta di strategie e comportamenti. Il framework IAD può essere utilizzato per analizzare situazioni statiche generate da regole esistenti e relative a un mondo fisico immutabile e alla relativa comunità, così come per analizzare situazioni dinamiche, in cui gli individui sviluppano nuove norme, nuove regole e nuove tecnologie fisiche... Il framework IAD è stato ideato per agevolare lo sviluppo di un metodo comparato per l'analisi istituzionale." Cf. Hess-Ostrom, cit., cap. 3 "Un framework per l'analisi dei beni comuni della conoscenza.", pp. 46-ss